

Mat Osman

Rovine

Traduzione di Mirko Zilahy

Resto immobile, come fossi intriso di benzina, grondante, mentre le fiamme danzano ai miei piedi. Qui la notte nevica, stasera però il cielo è di un nero apocalittico, e l'unico segno che la neve sta cadendo è la morte di ogni rumore.

Feltro sulle corde del pianoforte, imbottitura nella grancassa

Scorgo il profilo sfocato del ponte, tutto il resto è abisso. Mi alzo, la neve scricchiola sotto i miei stivali, allargo le braccia per appoggiarmi al vento. La sua forza mi tiene lì, in perfetto equilibrio, mi aggrappo, mi sporgo in avanti, a precipizio nella notte.

Fiati: lacuna, solo

Credo che mi ci potrei tuffare, lanciarmi tra la miriade di grossi fiocchi di morbida neve e i pini silenziosi, sopra i laghi addormentati e le strade deserte, fino alla fine dell'America.

Corde: andante, acceso, glissando

Mi lascio andare...

Capitolo uno

Notting Hill, aprile 2010

Il telefono squillò un istante prima che scatenassi il terremoto. Niente di enorme, due o trecento morti al massimo, ma c'è bisogno di una buona dose d'incertezza per rendere interessanti determinati eventi e avevo calcolato danni sufficienti per una ricostruzione che occupasse l'intera estate.

L'epicentro sarebbe stato il sobborgo della cittadina fluviale di Sild, un sinuoso groviglio di esili casette a schiera in legno attorno a una cappella sormontata dalla tipica guglia umbragica a spirale. Avevo collegato il motorino del frullatore al montante centrale del quartiere. Per simulare la scossa iniziale l'avrei spinto al massimo, poi avrei ridotto di due terzi la potenza per riprodurre le scosse di assestamento.

Ero agitato. Non era il mio primo disastro naturale: l'alluvione che aveva spazzato via il villaggio di D'reter in cima alla scogliera e il leggendario Incendio delle Dieci Ore erano fatti recenti accomunati proprio dall'imprevedibilità. Che era il mio maggior motivo di soddisfazione.

Mi fermai sulla porta per osservare un'ultima volta Umbrage ancora integra. Era immersa nel suo pigro crepuscolo e i sobborghi sulle colline affacciate sulla porta della camera erano ammantati da una spessa coltre di nebbia. Presi l'appunto mentale di ridurre la concentrazione dell'acqua nella macchina del ghiaccio secco per diradarla un poco. I semafori sonnacchiavano e la funicolare sbuffava minuscole nuvole di fumo verso il soffitto mentre si arrampicava a fatica sullo sfondo montuoso e un paio di cabine attraversavano i

quartieri più popolosi. Su tutto regnava una deliziosa atmosfera di calma e sospensione. Sciupata dallo squillo del telefono.

Era di certo una televendita. Quand'era stato che il telefono aveva squillato, quella settimana? Sull'elenco nell'ultima bolletta non c'era nemmeno una chiamata in entrata e solo tre in uscita (tutte per ritrovare il cellulare lì a casa).

Lo lasciai squillare e provai a concentrarmi nuovamente sul terremoto. Era difficile calcolare il raggio d'azione e ciò rendeva i danni mere supposizioni, e a me non piacciono per niente le mere supposizioni. Ma il telefono continuava e quella settimana era già successo due volte, più o meno alla stessa ora. Provai a ignorarlo, ma la mia mente contava inconsciamente gli squilli – *venticinque, ventisei* – distraendomi dai miei propositi. Occorre concentrazione per provocare un disastro come si deve. Durante l'incendio del '92 scattò il rilevatore di fumo che condusse i vicini preoccupati alla mia porta – *trentuno, trentadue* – e, mentre cercavo di convincerli che non c'era nulla di cui preoccuparsi ed evitare che sbirciassero in casa, l'intero quadrante dai Pozzi di Trivellazione fino a Ulls'ton fu ridotto in cenere. Mi accertai che il montante di supporto fosse a posto – *trentanove, quaranta* – e che l'interruttore della presa fosse acceso – *quarantatré, quarantaquattro* – prima di darmi per vinto. Ma in quell'istante divenne fondamentale raggiungere e afferrare il telefono prima che chiunque fosse all'altro capo riagganciasse. Dovetti strisciare sotto i supporti che sostenevano gli Scuri di Mol per arrivarci.

«Pronto?», la voce arrochita dall'inutilizzo. Erano passati giorni da quando avevo parlato con qualcuno.

«Pronto? Oh, grazie a Dio, Adam. Adam, sei tu?», l'accento americano, femminile, giovane, inquieto.

Parlò di nuovo. «Adam?».

Mi resi conto che non avevo risposto a mia volta.

«Sì. Sono io».

«Meno male. Ho provato a chiamarti tantissimo».

«Scusami, di solito non rispondo a questo apparecchio». Tutti quelli di cui mi importava avevano il mio numero di cellulare, ed erano veramente pochi. «Posso sapere con chi parlo?». Girai la levetta del motorino del frullatore che emise un gradevole ronzio.

«Sono Rae». Un attimo di pausa. «Ti dice niente... Rae, di Brandon? Dalla California...».

Girai di nuovo la levetta. Le guglie di Sild, allineate di fronte a me, erano sottili e delicate come ghiaccioli. Erano distanti dall'epicentro del sisma, ma la loro rigidità le rendeva vulnerabili.

Non ricordavo nessuna Rae, anche se erano trascorsi un paio d'anni dall'ultima volta che avevo parlato con mio fratello e lei poteva essere la sua nuova fiamma. Un'immagine mi balenò nella mente, una fotografia allegata a una mail che mi aveva mandato un Natale, anni prima. Brandon e una ragazza tutta denti e capelli biondi si trovavano in cima a chissà quale montagna, infagottati in gaie e improbabili tute da sci.

«Rae, ciao. Non credo che ci...». Non credevo che avessimo mai avuto a che fare, né che ci fossimo conosciuti o che ci avessero presentati, insomma. «Come stai?».

La nebbia s'ammassava sulle valli di Dras, un sobborgo isolato nell'avvallamento a destra della porta del bagno. Aumentai appena la velocità del ventilatore finché non si dissolse.

«Non un granché, Adam. Ho delle novità. È una settimana che cerco di chiamarti».

«Sì, scusa, come ti dicevo, normalmente non rispondo a questo numero». La levetta del frullatore si fermò.

«Non importa, ora ti ho trovato. Va bene... Insomma... ecco, tuo fratello è morto».

Ho l'abitudine, mi dicono, di tirar fuori sempre la cosa sbagliata in frangenti altamente emotivi. Mi innervosisco e mi lascio sfuggire cose che, in un secondo momento, risultano fuori luogo.

Presi un bel respiro, come aveva fatto lei, e m'immaginai in un film. Cosa direbbe un personaggio in una situazione simile?

«Oh Rae, ma è terribile... terribile per te». Avevo calcato troppo quel "te"? «Quando è successo?».

Sul soffitto il ventilatore girava troppo veloce e spingeva la nebbia giù dal pendio verso il mare in modo fastidioso e irrealistico. Lo spensi.

«Più o meno una settimana fa?». Sembrava insicura. «La vostra polizia inglese mi ha chiamato sabato. Ho provato a contattare chiunque potesse identificarne il corpo». Fece una pausa, respirò due volte profondamente. «Ma non conosco nessuno, lì».

«Si trovava qui? In Inghilterra?».

«Sì. È stato ucciso a...». La sentii sfogliare delle pagine, «Motcomb Street, London W11». Scandì bene *doppia-vu uno uno*.

«È a Londra?». Mi corressi. «Era a Londra?». Mi sembrava più improbabile persino della sua morte.

«Sì», rispose.

«Come mai?». Da quanto ne sapevo Brandon non tornava a Londra, ma neppure in Europa, da una ventina d'anni. Nella sua voce percepii un'improvvisa tristezza. «Non lo so davvero, Adam. È sparito tre settimane fa. *Puff*. Nessun biglietto, nessun messaggio. La nostra auto è stata ritrovata all'aeroporto di San Francisco con cinquecento dollari di multe da pagare. Dubito addirittura che li valga, quei soldi. Non ho più avuto sue notizie dal giorno che se n'è andato. Poi mi ha telefonato la polizia per dirmi che degli uomini mascherati gli hanno sparato in Motcomb Street».

Uomini mascherati. Il primo pensiero che mi era venuto al nome di Brandon era stato che doveva trattarsi di una chiamata con addebito, una di quelle che rifiutavo sistematicamente da quando eravamo adolescenti, stavolta però si trattava di qualcosa di totalmente diverso.

Ora la voce di Rae era più turbata. Riconobbi la sensazione ossessionante di qualcosa che ti gira in testa da giorni senza poterne parlare con nessuno, e devi proprio lasciarla uscire.

«L'ultima volta che l'ho visto è stato dieci giorni fa. Non è

passato a prendere Robin a scuola, ma questa non è una sorpresa. Poi però quella notte non è rincasato. Di nuovo... niente di strano, dico bene? Tu sai com'era... Dopo tre o quattro giorni di cellulare sempre spento ho iniziato a pensare che non fosse una fuga di un week-end. E ho iniziato a sentirmi in colpa. Be', quale donna avrebbe atteso tanto per chiamare il Pronto Soccorso e i suoi amici? Ma quando c'è di mezzo Bran...».

Fece un'altra pausa. Credo che fosse il mio turno di dire qualcosa. «Lo so, lo so».

«Sono andata alla polizia dopo una settimana. Immagini l'imbarazzo di starsene lì a comunicare la scomparsa di tuo marito dopo sette giorni che non lo senti? Mi hanno chiesto: "È possibile che l'abbia lasciata?". Onestamente ero su cinquanta e cinquanta. O forse settanta e trenta. Quando mi hanno domandato se era già accaduto ho tentato di non contarle a voce alta...». Emise un lungo sospiro. «E poi questo limbo del cazzo. È assurdo non sapere nemmeno se ti ha abbandonato o no. Non sai cosa sperare, capisci cosa intendo?».

No, non capivo. «Uomini mascherati?», chiesi.

Ci fu un fruscio, poi lei proseguì, la voce appena esitante. «Secondo le registrazioni dalle telecamere a circuito chiuso, il signor Fitzroy è arrivato a Motcomb Court alle 18:15 spostandosi da est a ovest quando una Toyota Rav4 bianca è comparsa all'ingresso di Delia Street. Il veicolo si è fermato proprio davanti al signor Fitzroy e sono scesi due uomini mascherati e in abiti scuri. Hanno scambiato con lui qualche parola, poi uno dei due ha estratto una pistola e gli ha sparato due volte al petto. Gli hanno frugato le tasche prima di risalire in auto e allontanarsi da Delia Street. Il signor Fitzroy è stato rinvenuto da un passante e trasportato in ambulanza al Pronto Soccorso dell'Ospedale St. Mary, dove è stata constatata la morte. Dei passanti hanno dichiarato che i due erano bianchi sui quaranta, e che l'autista ha filmato l'esecuzione prima di ripartire».

«Chi è il signor Fitzroy?».

«È Bran, a Los Angeles ha cambiato nome». Sembrava infastidita. «Per fare l'attore». Si ammorbidì. «Non lo sapevi?».

Anche dopo dieci anni di reciproco silenzio, la gente continuava a credere che io e Brandon vivessimo in una sorta di legame mentale. Quello che unisce i gemelli omozigoti. Come se ci fosse una connessione che, almeno per quanto mi riguarda, non è mai esistita.

«Mi dispiace Rae, non credo che ci siamo scambiati neppure quattro mail in quindici anni. Non so nulla della sua vita. Quello che dici mi suona del tutto nuovo».

Riprese a parlare, e la voce si fece più lenta, più cauta.

«No, sono *io* che mi dispiaccio. Ho sempre creduto di essere l'unica all'oscuro delle cose. Non sapevo che fosse così riservato anche con te. Lo sai che hai un nipote, vero?».

«Wow, no, per niente. È piccolino?».

Ottomila chilometri di interferenze telefoniche non riuscirono a celare il fastidio che trapelava dalla sua voce. «Robin ha *dieci* anni».

«Dieci. Ok». Che dovevo farmene di quell'informazione? «Ehm... allora puoi salutarlo da parte di suo zio Adam?».

La descrizione dell'omicidio mi aveva turbato. «Hai detto che è stato filmato? Non ho visto niente al telegiornale». C'è da dire che non guardavo la TV da giorni.

«Lo so. E nemmeno online. Evidentemente per la stampa inglese il suo nome non diceva niente». Fece una pausa. «Questo l'avrebbe fatto arrabbiare di brutto».

Rae aveva ragione. Da ragazzo Brandon studiava i suoi «Melody Maker» e «New Musical Express» settimanali come fossero la Bibbia. Era a conoscenza di qualsiasi cosa riguardasse il mondo musicale: le classifiche, i pettegolezzi, le band che si scioglievano, i contrasti, le alleanze e le faide. E fu subito certo che ne avrebbe

fatto parte e che in dieci anni, e poi sette, e poi ancora cinque avrebbero studiato le sue gesta con lo stesso trasporto con cui lui leggeva degli Smiths o degli Echo & the Bunnymen. Invece incappò in una sconcertante serie di insuccessi e di passi falsi. Formò e sciolse band continuamente, si faceva sentire solo quando c'era il rischio che a un concerto ci fosse poco pubblico o quando, annunciata la presenza di un talent scout nel locale, dovevano esserci più persone possibili, anche se insignificanti come me.

Passò i venticinque anni e raggiunse una sorta di stabilità. Negli anni Novanta il boom delle band londinesi investì anche la sua; i quattro componenti dei Remote/Control cominciarono finalmente la scalata alla celebrità. Ci furono gli articoli sulle riviste, ai concerti non c'erano solo gli amici più stretti e i loro singoli li trovavi in qualunque negozio. Perciò, come aveva detto Rae, il fatto che in Inghilterra il suo nome non dicesse niente a nessuno, anche se era stato ammazzato per strada, lo avrebbe fatto incazzare di brutto.

Durante la nostra conversazione, mi resi conto che Rae non era una delle sue tante fidanzate. Quando io e Brandon vivevamo insieme ed eravamo costretti a interagire, non m'interessava sapere chi fosse la tipa del momento. Di solito, le sue storie duravano giorni più che settimane (in un caso clamoroso, appena qualche ora); avevo perso il conto delle volte che al telefono ne avevo sentito una che singhiozzava o urlava, e talvolta era andata anche peggio. Dopo aver lasciato casa – io per l'università, lui per metter su una band – tutte le volte che lo vedevo per una ricorrenza di famiglia, si presentava con una ragazza diversa. Ma Rae non mi sembrò una così. Stavano insieme da quattordici anni. Quattordici anni trascorsi in dieci case diverse, e avevano avuto un figlio. Si trattava senza dubbio di un bel passo avanti per mio fratello. Avevano pure una casetta a Tahoe City, una piccola comunità montana ai confini della California. Rae mi parve una ragazza

inaspettatamente gentile, magari un po' stramba, ma gentile. La conversazione passò dal pratico – cosa fare del corpo, chi chiamare, se aveva bisogno di soldi – al gossip. In un secondo passammo dal certificato di morte di Bran alle chiacchiere sulla mia famiglia. Ero finito con la schiena sulle colline più basse di Umbrage e ascoltavo il clic del ventilatore sul soffitto e la voce di Rae in una mescolanza ipnotica da commedia radiofonica. Aveva una voce che letteralmente ti ammaliava e ti faceva premere il telefono all'orecchio per escludere il resto del mondo.

«Allora, lo farai?». La domanda mi risvegliò. Di cosa mi stava parlando?

«Fare cosa, scusa? Puoi ripetere?».

«Andare alla stazione di polizia, o meglio ormai all'obitorio, forse, per identificare il corpo... Io non posso lasciare Robin da solo. E non posso permettermi il biglietto aereo».

«Ma certo», risposi, felice che non mi avesse chiesto di pagarglielo. Intanto dentro di me sospettavo, visto che era coinvolto Brandon, che fosse tutto un imbroglio. «Dammi il numero e vedo che riesco a fare».

È spiazzante trovarsi in situazioni che fin lì hai visto solamente alla televisione. Il commissariato di polizia e la sala interrogatori erano luoghi assurdi ma, al contempo, assolutamente familiari. Gli agenti parlavano come in TV e mi chiedevo se fosse la vita che copiava l'arte o gli sceneggiatori che avevano pescato quella roba per animare le serie. Pensavo a quanto fosse bizzarro fare il poliziotto e avvertire il peso di essere proprio come nelle fiction. Certa gente – le forze dell'ordine, il personale sanitario, gli avvocati, per esempio – non dovrebbero consentire di sbirciare dietro le quinte.

All'inizio, quando ero ancora nella sala d'attesa, andava tutto bene. L'ufficiale di servizio era accigliato ed era stato brusco con quelli in fila prima di me e l'ambiente emanava un che di con-

vincente e professionale. Ma dopo aver spiegato chi ero e cosa facevo lì, mi condussero nello squallore del retro. Mi ricordò le volte che a scuola mi avevano chiesto di portare un messaggio in sala professori. Era orribile vedere gli insegnanti che fumavano, senza scarpe e col giornale in mano. Preferivo immaginare che non avessero una vita privata.

Seguii l'agente che si occupava del caso, un tipo allampanato con le orecchie a sventola, i vestiti gli stavano larghi come quelli di seconda mano a un bambino. Mi disse di chiamarlo Jonjo. Passammo accanto ai detriti che si trovano in tutti gli uffici del mondo: bacheche per le squadre di calcetto o di jogging, la porta aperta sulla cucina sottosopra e un tipo che fruga in fondo al frigo. I suoi colleghi annuivano o si fermavano in mezzo ai corridoi per passare informazioni mentre me ne stavo lì impalato come un cretino. Sembrava tutto finto, una cosa da teatro amatoriale. Alla fine, arrivammo in una stanza spartana, disadorna e senza finestre, con tre sedie di plastica, un televisore e una videocamera fissate al muro.

«Non pensavo fosse necessario... venire qui», dissi a chiamami-Jonjo, che intanto trafficava con i cavi.

L'uomo sollevò lo sguardo, aveva capito cosa intendevo. «Resterà sorpreso».

Mi dicono spesso che non parlo molto. Ed è vero che se facessi lo sforzo di analizzare una conversazione e contassi le mie parole, be', sarei in netto svantaggio, ma quando cerco di essere loquace, i risultati sono persino peggiori. Faccio caso invece a tutto ciò che per me caratterizza un "buon ascoltatore". Cerco di mantenere il contatto visivo, soprattutto con gli uomini, perché pare che le donne si sentano intimidite quando le fissi a lungo, e intervengo di tanto in tanto per far capire che sto seguendo il discorso, e che sono a mio agio. (Anche se talvolta sorgono problemi. Mi sforzo di apparire sincero dicendo "sì", "capisco", "ah-ah" o "certo" accompagnati da piccoli cenni del capo. Il problema nasce quando

voglio che le mie repliche sembrino casuali e sono concentrato sulla sequenza realistica di risposte, invece che sul discorso del mio interlocutore).

E qui, al commissariato, la situazione si complicava ancora. Avrei voluto essere d'aiuto, ma non sapevo nulla degli ultimi anni di vita di Brandon. Jonjo sembrava abbattuto per l'evoluzione delle indagini, e io mi sentivo l'ennesimo anello in quella catena di delusioni. Credo che all'inizio lo avessero preso per un caso di omicidio destinato a risolversi presto come nei film, ma che poco a poco si fosse rivelato sia banale che complicato. E le mie risposte lo stavano innervosendo ancora di più.

«Cosa ci faceva suo fratello a Londra?». Si sedette accanto a me per darmi l'impressione che non fosse un interrogatorio.

«Non ne ho idea, mi spiace, non sapevo nemmeno che fosse qui». Sembrava un cane bastonato.

«Ha provato a contattarla?».

La notte prima avevo guardato tra le mail. «No. L'ultimo contatto risale a tre anni fa quando mi ha mandato un messaggio per il nostro compleanno». (Per la verità, era quattro giorni dopo, ma dubitavo che fosse importante).

Guardò i suoi appunti.

«È stato ucciso a un paio di strade dal suo appartamento, lo sa?».

Annuì.

«Pensa che stesse venendo da lei? Conosceva l'indirizzo di casa sua?».

Ne avevo discusso con Rae.

«No. E sì. Oppure... forse *e* sì. Di sicuro, sapeva dove abitavo, l'appartamento era di nostra zia prima che mio, e ci era stato un sacco di volte. Quanto al fatto che venisse a trovarmi, ne dubito fortemente. Sarebbe stata la prima volta in molti, molti anni, ma non è nemmeno una possibilità da scartare».

«Non eravate legati?».

«No, per niente».

«C'è qualcun altro nella zona che lei conosce a cui avrebbe potuto fare visita?».

«Mi dispiace, non lo so. Non ho idea di chi frequentasse».

Posò la penna sul tavolo e si grattò dietro l'orecchio. Non la riprese per scrivere altro.

«Insomma, aveva nemici? Qualcuno che volesse fargli del male?».

«Come le ho detto, non lo vedo da un po' ma, a meno di una conversione di mezz'età, sono portato a pensare che sì, magari c'era gente a cui doveva dei soldi, donne che aveva tradito, mariti di donne con cui aveva avuto relazioni, e un migliaio di altre persone a cui potrebbe aver dato fastidio».

Queste parole lo rianimarono. «Nomi?».

«Come le ho detto, non ne ho idea, non avevo niente a che fare con lui».

«Che mi dice della compagna di suo fratello, la signorina Rae?».

«Cosa penso di lei?».

«Be', lui si è sottratto ai propri doveri lasciandola sola col bambino». Sfogliò gli appunti a ritroso. «Per la verità non è proprio un bambino. E mi è sembrata abbastanza incazzata».

A me non era sembrata per niente incazzata. Forse più rassegnata.

«Non saprei che dirle. Ho sentito il suo nome per la prima volta ieri».

Mi fece guardare i video della morte di mio fratello ripresi dalle telecamere a circuito chiuso. «Secondo il regolamento, lei dovrebbe vederli solo dopo aver identificato il cadavere, ma visto che voi due siete... sì insomma... penso di poter dire senza dubbio che lui è lei e lei è lui, se capisce cosa intendo. Dovrà comunque recarsi in obitorio per firmare dei documenti».

Il nastro partì al secondo tentativo. «Non abbiamo molti lettori VHS. Avremmo dovuto riversare su DVD, ma non abbiamo

avuto tempo, mi dispiace». Non sembrava particolarmente dispiaciuto.

Il filmato mostrava dei box auto allineati perpendicolarmente rispetto a un palazzo che si trovava all'angolo della Trellick Tower. Li conoscevo bene. Era una scorciatoia per Portobello che sfruttavo anch'io se non era troppo tardi. Dopo il tramonto ci si riunivano gli spacciatori, e allora facevo il giro lungo. Jonjo mandò il nastro avanti veloce, fantasmi incappucciati di tanto in tanto attraversavano lo schermo, finché non arrivammo a un'ora esatta di filmato.

«Ecco, proprio in questo punto». Jonjo rallentò la velocità di riproduzione.

Non saprei dire se il filmato fosse in bianco e nero oppure se fosse una giornata molto grigia. Ci furono dieci secondi di nulla, poi Brandon apparve sullo schermo da sinistra. Probabilmente veniva da Portobello o dalla metropolitana. Anche se non fosse apparso, si sarebbe comunque capito che c'era qualcosa che non andava, come in quel gioco: «Cosa c'è di sbagliato in questa foto?». Indossava un improbabile spolverino sopra un completo con cravatta e aveva un bastone che faceva roteare a ogni passo. Sembrava diretto da qualche parte e non guardava né in alto né attorno a sé.

Percorse più o meno metà dello spazio sullo schermo quando sopraggiunse un'auto proveniente dalla stessa direzione. Un SUV di un bianco luminoso sul monitor. Brandon si guardò attorno e si fermò per sbirciare all'interno. L'auto si arrestò e si aprirono le portiere. Scesero due uomini a volto coperto.

«Ma quelle sono...», farfugliai.

«Maschere di Paperino», confermò Jonjo.

Dal monitor Brandon non sembrava affatto turbato. Era immobile con le mani sui fianchi. Solo quando l'autista estrasse qualcosa dalla giacca tentò di parlare. La registrazione era priva di audio e si vedeva soltanto l'autista che alzava un braccio e Bran-

don che cadeva all'indietro. Nessuna scena melodrammatica, né colluttazione, nemmeno una goccia di sangue. Un istante prima era in piedi, quello dopo morto per terra con due uomini che gli frugavano in tasca. Da come erano inclinate le teste, i due parlottavano tra loro e sembravano assolutamente tranquilli. Con la stessa rapidità con cui erano scesi, risalirono in macchina e scomparvero. Il nastro sibilò e noi restammo in silenzio a fissare la fila di box auto e quella macchia scura, l'ultima immagine di mio fratello gemello.

L'agente spense il videoregistratore.

«Allora...».

«Allora cosa?».

«Allora, l'auto è stata comprata quella mattina a Leeds con documenti falsi. Un uomo, alto, inglese e con la testa rasata. È quanto il venditore ricorda. Poi è stata lasciata al parcheggio di Heathrow un paio d'ore dopo. Naturalmente... nessun testimone: lì, tutto quello che puzza di droga o di bande viene messo a tacere, e anche di corsa».

Jonjo riaccese la luce nella stanza.

«Suo fratello aveva in tasca una patente americana, un taccuino e un paio di grammi di coca».

«Un paio di grammi? Sono tanti?», chiesi.

L'agente mi guardò dubbioso, come se mi vedesse per la prima volta. «No, non sono tanti».

«Cosa sono quelle maschere?».

«Quelle di Paperino? Ce lo siamo chiesti anche noi, ovviamente. Crede che abbiano un significato particolare?».

Scossi la testa provando a pensare alle situazioni in cui Paperino potesse rappresentare una questione di vita o di morte.

Non mi venne in mente nulla.

«È la reazione di fronte a quegli uomini che non mi convincono», disse l'agente. «Due persone saltano fuori da un'auto mascherati da paperi e le si avvicinano. Insomma, lei cosa farebbe?».

Immaginai la scena. «Scapperei di corsa».

«Certo, anch'io. Però Brandon non sembrava sorpreso». Era vero. Le mani sui fianchi, la testa inclinata...

«Pensa che li conoscesse?», domandai.

«E lei?». Si grattò la faccia. All'improvviso sembrava esausto. «Ecco, è qui che ci siamo bloccati perché non avevamo la più pallida idea di chi fosse Brandon Fitzroy e di cosa ci facesse lì. Ci abbiamo messo due settimane per rintracciare qualcuno che avesse un minimo legame con lui».

Ero stato una delusione, me ne rendevo conto. Passare in due giorni da zero indizi a scovare la sua compagna, il figlio e il gemello identico doveva essergli sembrata una svolta. Ora però era deluso, si era arenato.

«Ok, va bene», disse riordinando i suoi appunti. «Se le viene in mente qualcosa, mi chiami pure».

Una tipica scena da TV, per cui mi aspettavo che mi avrebbe allungato il suo biglietto da visita. Stava per andarsene.

«Non ha un biglietto da visita?», chiesi.

Allargò le braccia rivolgendo i palmi delle mani verso l'alto. «Li ho finiti, chiedi di me al centralino».

Se il commissariato di polizia, che non era come quelli in TV, mi aveva deluso, l'obitorio mi gettò nel più totale sconforto. Angusto e illuminato da farmi scoppiare la testa, puzzava come un bagno chimico. La temperatura era bassa, tanto che io e l'assistente indossavamo il cappotto come se fossimo lì per non restarci a lungo. Lui era inspiegabilmente di buon umore. «Di solito chiedo un documento d'identità», mi disse mentre sollevava il lenzuolo dal volto di mio fratello, «ma stavolta non credo ci sia bisogno».

Uno degli aspetti che delude di più dell'aver un gemello omozigote è che la cosa non è poi così insolita come si crede. Leggevo la curiosità nei suoi occhi. Avrei potuto mettere i sottotitoli ai suoi pensieri, tanto mi erano chiari. *Strano vedere un viso identi-*

co al tuo che ti fissa dal tavolo dell'obitorio? Hai avvertito una specie di scossa cerebrale nel momento in cui moriva? Cazzate del genere.

Guardai il viso di Brandon. Non capivo se fossero le sostanze chimiche nel sangue o il fatto che la vita l'avesse abbandonato, ma era invecchiato. Ragnatele di vene coprivano le guance e macchie scure coprivano il viso. Il mio primo pensiero, il primo in assoluto, fu che ora assomigliava a papà. Mi aveva sempre infastidito che il viso di Brandon non svelasse nulla del suo stile di vita dissoluto. Nelle riunioni di famiglia a cui di rado partecipava avrebbe fatto credere di aver passato la notte insonne. Sarebbe apparso trasandato, le macchie di nicotina sulle dita, logorroico e d'umore altalenante, ma ancora giovane, almeno quanto me. Speravo che se il suo stile di vita non dovesse essere pagato sul piano fisico, lo fosse però su quello del karma (dalle saltuarie mail che mi mandava da Los Angeles si capiva che era in quello stato e che ci era voluto arrivare, il che mi faceva provare tenerezza nei suoi confronti, ma anche rimorso).

Sotto la luce bluastra dell'obitorio, i suoi quarantacinque anni si vedevano tutti. Le borse sotto gli occhi sembravano oramai tratti somatici, non quelle mie, che apparivano di tanto in tanto, e la pelle era gialliccia e maculata. Deve essere così che vengono a galla gli anni se trascorri la vita come ha fatto lui: tutti alla fine, come il conto del ristorante a fine pasto. O forse ero troppo severo: nessuno sarebbe al top in una circostanza del genere.

Il mio secondo pensiero, mi vergogno a dirlo, fu che aveva davvero un bel taglio di capelli. Avevamo entrambi capelli folti e bianchissimi che sparavano in tutte le direzioni, impossibili da domare. In un modo o nell'altro, lui però era riuscito ad addomesticarli in una chioma composta. Anche dopo due giorni chiusa dentro un sacco, si mostrava fiera come la prua di una nave. Pensai fosse meglio aspettare un paio di secondi prima di dire qualcosa per dare l'impressione che il processo di riconoscimento in qualche modo procedesse; è quello che ci si aspetta da te. Mi

costrinsi a pensare ad altro e mi concentrai per dieci secondi sul problema che avevo scoperto nel letto di uno dei fiumi di Umbrage.

«Sì, è lui».

«Desidera che la lasci un paio di minuti da solo con suo fratello?». Gli occhi dell'assistente dell'obitorio brillarono.

«No, no, va bene così».

«Ok, sa dirmi a chi dobbiamo consegnare la salma?».

«Come?».

«Lo sta organizzando lei il funerale?».

«Io... non sapevo di doverlo fare. Forse la sua fidanzata...». Ma naturalmente Rae era in America, sconvolta e pure incazzata con Brandon. «Magari dovrei parlarle».

Mi guardò in modo equivoco. «Va bene, ma faccia presto per cortesia, qui siamo pieni».

Avevano fatto confusione con gli effetti personali di mio fratello. Avevano dato per scontato che Rae fosse la parente più prossima; ma quando ero arrivato io con la mia gemellanza, li avevo stracciati. Dietro allo sportello tre poliziotti avevano discusso su chi avesse più diritto tra noi due, ma più per ammazzare il tempo che per trovare una soluzione a quel dilemma morale; alla fine, mi consegnarono tre sacchetti trasparenti con le sue cose e io firmai per ritirarle.

«Un portafoglio con tre carte di credito intestate al sig. Brandon Fitzroy, una delle quali scaduta. Una patente di guida degli Stati Uniti rilasciata allo stesso nome. Una banconota da venti dollari, 85 sterline e qualche moneta».

«Un passaporto britannico, a nome Brandon Fitzroy, rinnovato di recente».

«Tre plettri... o si dice *penne*?», mi chiese uno dei poliziotti senza ricevere risposta.

«Un taccuino, zeppo di appunti».

«Una chiave».

Il poliziotto mi guardò mentre mi consegnava tutto. «Sa a cosa serve questa chiave? Ancora non sappiamo dove alloggiava suo fratello». La chiave era pesante, c'era una specie di nappa rossa intrecciata. Sul tessuto in lettere dorate era incisa la sigla: ASDG.

«Non ne ho idea», risposi. In quell'ufficio si soffocava e c'era troppa luce, mi stava venendo l'emicrania. Due ore sono il tempo massimo che riesco a passare in compagnia di estranei senza avvertire la necessità di una ritirata da cataclisma e il desiderio di tornare nel santuario del mio appartamento era più pressante che mai. Me ne andai promettendo di chiamare «se mi fosse venuto in mente qualcosa», affermazione che suonava stupida e vaga.

Sul marciapiede, fuori dall'obitorio, sentii quel sollievo che anche il cittadino più onesto prova dopo aver avuto a che fare con le forze dell'ordine. Era una giornata ventosa e minacciava pioggia, la gente si muoveva a passo svelto con la testa bassa. Mi infilai in un portone per mandare un messaggio a Rae. Era mezzogiorno – le 5 del mattino in California – perciò non volevo telefonarle col rischio di svegliarla.

«Sai che significa la scritta ASDG? È incisa sulla chiave che hanno ritrovato in tasca a Brandon. Forse c'entra qualcosa con il posto in cui alloggiava».

Rispose subito. «Non lo so, ma cerco di scoprirlo. Ci sentiamo su Skype tra mezz'ora?».

Presi l'autobus. Mi sentivo stranamente eccitato all'idea di parlarle di nuovo. Quand'è che qualcuno aveva avuto bisogno di me? Il tesoro degli effetti personali di Brandon mi dava la piacevole sensazione di mistero che si prova con un videogioco prima di comprenderne i meccanismi. Seduto in fondo al bus, posai gli oggetti sul giornale, che mi misi in grembo per osservarli uno per uno.

La chiave era pesante e scura, ma il fatto che fosse pulita mi fece pensare che fosse stata utilizzata di recente. C'erano anche tre plettri (o *penne*, chissà...); una Oyster, l'abbonamento per i mezzi pubblici nell'area metropolitana di Londra; delle carte di credito

intestate al signor B. Fitzroy con firme astratte come le opere di Pollock; banconote per 85 sterline e qualche moneta. Infine un taccuino assai consueto: una Moleskine con l'elastico.

Iniziai da quello, lì sull'autobus. Scorrendolo dalla prima pagina mi trovai di fronte a un intrico inestricabile. Frammenti di testi che dovevano essere versi di canzoni si contendevano la pagina con appunti, promemoria e qualche disegno ben riuscito. Su un foglio compariva CHIAMARE SAUL/KASPAR (CONTATTO/PRESSER LP) che si trasformava subito in una poesia cancellata con vigore e schizzi che ritraevano arti drappeggiati su letti e ali di uccelli. Alcune pagine erano quasi vuote, altre stracolme di segni.

Notai che le parti cancellate erano molte di più delle pagine comprensibili. Iniziai a sfogliare il taccuino e scoprii che, se si leggeva dalla fine, la scrittura cambiava. A un certo punto, Brandon aveva capovolto la Moleskine e scritto qualcosa che assomigliava proprio a un diario. In queste pagine la grafia appariva minuta e ordinata, sembrava non ci fosse ripassato come invece era chiaro per le altre creazioni artistiche; il testo scorreva anche per cinque o sei pagine senza correzioni o tentennamenti. Iniziai a leggere. Era lui, il solito Brandon: volubile, eccessivo e disinteressato alle persone che facevano parte della sua vita. Mi sentivo in colpa a leggere e chiusi il taccuino.

Giunto a casa, mi arrischiavi a prendere l'ascensore. Per la verità, l'appartamento era di mia zia, si trattava di una casa popolare assegnatale per la sua disabilità; lei però aveva preferito andare a vivere in campagna, e io me ne prendevo cura da anni. Quando mia zia morì, mi ci trasferii aspettando l'imminente avviso di sfratto che non arrivò mai, quindi decisi di tenere l'appartamento per me evitando gli incontri con i vicini e uscendo e rincasando quando nessuno poteva vedermi.

Appena rientrai, sentii che c'era qualcosa con Umbrage che

non andava. I rumori della città avevano ritmi singolari e l'insieme dei turbini dei motori, dei ticchettii degli orologi e dei borbottii delle pompe dell'acqua le conferivano quel suono unico e irripetibile, una specie di originale impronta sonora. Ascoltai con attenzione finché non compresi. Un blocco del meccanismo della funivia che s'inerpicava sul bancone della cucina significava che c'era qualcosa che girava a vuoto nella sala macchine, ci avrei messo un bel po' di tempo per risolvere il problema. Ci pensai mentre accendevo il portatile.

Prima di allora avevo usato Skype un paio di volte per dare spiegazioni su Umbrage ad appassionati di modellismo come me, ma fu comunque un trauma riconoscere la mia faccia sullo schermo. Ero pallido, i lineamenti marcati da identikit. Rae, al contrario, bucava lo schermo. Mi sforzai di non fissarla. Tra tutte le ragazze di Brandon mi sembrava quella più in forma, aveva lineamenti singolari e marcati, nello schermo del portatile la sua capigliatura bionda riluceva di bianco. Aveva tratti da contadina: una colonia di pallide lentiggini e il rosso acceso delle guance. Anche la voce non sembrava da donna di città.

«Oddio, grazie per quello che hai fatto. È stato tanto orribile? Come lo hai trovato?». Gli occhi le guizzavano sullo schermo e mi resi conto che stava cercando qualche differenza tra il viso che aveva di fronte e quello di Brandon.

Stavo per dire qualcosa, ma mi bloccai. Che *aspetto* aveva? «Stava... bene. Il viso non ha subito lesioni, sembra che dorma. Però non resterà così a lungo, e prima o poi dobbiamo decidere per il suo funerale».

Scacciò l'argomento con un gesto della mano. «Il funerale può aspettare. Allora, parliamo di ASDG. Al Segno della Gazza. È un club privato di lusso nell'East End. Troppo *cool* per TripAdvisor o siti del genere, ma c'è un blog di design giapponese a cui Brandon era iscritto che ne parla. Lo aveva già usato per cercare alloggio, perciò ho dato un'occhiata e credo di averlo trovato».

Si aprì un'altra finestra sul portatile e cliccai sul link che mi aveva inviato. Comparve una galleria di fotografie scure di un locale che ricordava tanto una biblioteca vittoriana.

Feci dondolare la chiave davanti alla telecamera del portatile. «È lo stesso stile. È un posto in cui Brandon alloggierebbe, secondo te?».

Percepì una punta di fastidio nella sua voce. «È un posto in cui *vorrebbe* alloggiare, se potesse permetterselo. Online non ho trovato i prezzi e, come si dice, "se li devi chiedere"... È più probabile che abbia abbordato una ragazza che alloggiava lì e che poi ci si sia rintanato con lei».

Mi diede l'indirizzo, si trovava nella zona est di Londra che però non riuscivo a mettere a fuoco. Attesi. Sentivo che c'era ancora qualcosa che mi voleva chiedere, ma non capivo cosa. Allora misi gli effetti personali di mio fratello davanti a me. «C'era anche un diario tra le sue cose. Posso farti avere tutto...».

Non replicò. «L'hai letto? C'è scritto cosa ci faceva lì?».

Mi agitai. «Ho iniziato, solo per farmi un'idea di cosa combinava. Ci sono testi di canzoni e altro, cose che non ho capito, ma le ultime pagine invece sono più... strutturate. Non ne ho lette molte. Però sembra qualcosa di personale».

Rae aggrottò le sopracciglia. «Personale? Brandon è morto. Ti autorizzo a leggere, se vuoi farlo».

Non sapevo cosa rispondere. Mi limitai a fissare gli oggetti: un taccuino, un passaporto, dei contanti.

«Raccontami la parte che hai *già* letto».

Provai ad abbozzare una risposta. I suoi occhi fissavano la mia immagine sullo schermo, le spalle le si incurvarono. «Ho capito. Hai letto. Quanto è grave?».

Faticavo a trovare le parole per descrivere il distacco di Brandon o la sua euforia per essersi lasciato Rae e il figlio alle spalle. Lei annuì, più a se stessa che a me.

«Ascolta Adam, non mi faccio illusioni su cosa abbia combi-

nato tuo fratello, per niente. Alla torta di compleanno per i tre anni di Robin dovetti abbandonare la festa con i venti bambini scalmanati cui badavo da sola per tirarlo fuori dalla prigione di Oakland. E Oakland sta a cinque ore di macchina da qui. Ho passato l'intero pomeriggio a riaccompagnare quei piccoli piagnucolosi per tutta Las Vegas, e lui che mi tempestava di messaggi: "PERCHÉ NON VIENI?". Quindi, leggilo, se vuoi. Preferisco sapere piuttosto che starmene qui a immaginare».

«Ok, prima però ho bisogno di un caffè. Sono molte pagine. Ci risentiamo qui tra un po'?».

Mi rivolse un sorriso fugace. «Sembra un appuntamento...».

Impiegai un'ora per finirlo. La calligrafia di Brandon era minuscola e disordinata, e spesso frecce di inchiostro rimandavano ad altri frammenti di testo. Alcuni erano legati l'un l'altro; altri sembravano pensieri in libertà che aveva ritenuto necessario e utile lasciare ai posteri in quel preciso momento; altri ancora sembravano sciolti da tutto il resto. Era come avanzare in un labirinto in cui i sentieri diventavano vie maestre e le strade principali vicoli ciechi. Non avrei saputo cosa dire a Rae, una volta terminata la lettura. Avremmo scorso il diario insieme chiedendoci di decifrare certe parole o cercando di capire dove proseguisse il testo, probabilmente avremmo creduto di fare parte di un gioco. Sapevo che dietro a ogni nome c'era una persona in carne e ossa, ma fu solo all'ultima riga, quando mi ritrovai di nuovo nel buio del salotto con le luci automatiche di Umbrage che proiettavano le ombre del suo skyline sulle pareti nude, che riuscii a ricollegare il viso sullo schermo – sincero, vuoto e con i capelli spettinati – alla Rae del testo. Sapevo che io e Brandon avevamo la stessa voce. Questo le avrebbe fatto sembrare tutto doppiamente reale.

«Senti... mi dispiace», le dissi chiedendomi perché mi stavo giustificando. «È davvero... uno stronzo!».

Mi guardò. «Sì, senza dubbio». Pareva sollevata come mi sentivo io.

Avrei voluto cambiare argomento. «Quei tre nomi, proprio alla fine». Tornai in me. «Kimi, Saul e Baxter. Li conosci?».

«Sì, li conosco bene. Sono i membri superstiti dell'ultima band, i Remote/Control». Anche se credevo che non avesse tenuto i contatti negli ultimi quindici anni. Kimi alla fine è diventata famosa, non è quella che usa la *voicebox*? Degli altri due non ne so un granché».

La tipa con la *voicebox*. Sapevo a chi si riferiva. Era una cantante che avevo visto in TV un paio di volte, un donnone di gran classe con una *voicebox* robotica che suonava proprio il genere di musica contemporanea che non mi piace. Non ricordavo se quell'attrezzo le servisse davvero o se fosse solo un vezzo.

«Merda, sono quasi le tre. Devo andare a prendere Robin». Guardò nello schermo. «Non ho nemmeno una cazzo di macchina. Sono dovuta tornare agli autobus». Per un secondo mi parve abbattuta, poi scoppiò a ridere. «Scusami, questo non è un problema tuo. Non lo è niente di tutto questo».

Emanava solitudine come calore. «Be', geneticamente suppongo sia colpa mia», le risposi. «Sono i miei stessi geni i responsabili di tutto questo. Solo il loro tramite è leggermente differente».

Abbozzò un sorriso.

«Lascia che ti aiuti», le proposi. «Posso andarci io Alla Gazza e vedere se scopro qualcosa. Magari trovo qualcuno che sa cosa ci faceva lì mio fratello, o chi poteva avercela con lui».

«Sei sicuro?». La sua voce sembrava dirmi *ti prego, ti prego, ti prego, vai*.

«Ma certo, in fondo non ho niente da fare». Anche se, in realtà, non era proprio così. Dovevo ancora scatenare un terremoto e c'era qualcosa che bloccava l'acquedotto tra la città sull'acqua di Sorrent e gli Scuri di Mol, ma tornai bruscamente al presente. «Sarà divertente», le dissi nonostante non ne fossi proprio certo.

«Grazie. Ci sentiamo quando torno?».

Controllai l'ora, era quasi mezzanotte. «Non credo. Ti chiamo domani su Skype?».

Questa volta mi sorrise davvero. «Ma certo, buonanotte». All'improvviso si bloccò. «Posso chiederti cosa hai sullo sfondo?».

Avevo inclinato il portatile verso l'unica parete libera dell'appartamento per evitare che vedesse Umbrage ma, quando avevo disposto gli effetti personali di Brandon davanti a me, doveva aver visto qualcosa.

Risposi abbassando la voce in attesa di una sua reazione di schermo. «È un plastico. Di una città».

«Ah! Tipo i modellini dei treni?», simulò interesse.

«Per la verità, no. È proprio un plastico». Quanto riusciva a vedere della città?

Fece un sorriso a trentadue denti. «Aspetta, questa la so. Brandon me ne ha parlato secoli fa. È quello che costruisci da quando eri bambino, dico bene? Posso vederlo?».

«Credimi, non è così interessante».

«Dài, su. Ti faccio vedere il mio appartamento, ma solo se tu prima mi fai vedere il tuo. Forza, fammi vedere. Ti prego».

L'ultimo essere umano a vedere Umbrage era stato un agente immobiliare nel 1998.

«Va bene, ma sbrighiamoci». Presi il portatile e lo inclinao verso il basso. Provai a immaginare cosa vedeva e come poteva sembrarle, dato che non era una appassionata di modellismo. Le due metà della città si elevavano all'altezza del torace, divise dal canyon tortuoso di Dropwall. Il lato sinistro ospitava la neonata città di 'Rage che digradava bruscamente e, in prossimità della parete di fondo, distante circa trenta metri, sfiorava la cornice del soffitto. Per la conformazione a campana, le strade più in alto di 'Rage dovevano snodarsi su e giù con tornanti a gomito come a San Francisco, e le case e le chiese erano aggrappate alla collina, arroccate l'una contro l'altra. La cabina della funicolare attraversava placida la zona più ripida della città. Sulla destra, la

parte antica di Umbrage aveva una conformazione più classica, la pendenza meno accentuata aveva consentito uno sviluppo più ordinato della città. Le piazze ombreggiate, da cui si irradiavano stradine sottili come arterie, conferivano serenità. Al centro c'era la parte antica, e certi palazzi li avevo costruiti quand'ero solo un bambino. Erano rudimentali in confronto a quelli più complessi che avevo fatto di recente. Stili architettonici che si sovrapponevano e si contaminavano a vicenda su entrambi i lati della città. Chiese con cupole a cipolla lambivano antri scavati nella pietra arenaria rosata, graziosi negozi con vetrine incorniciate dal legno proiettavano i loro contorni allungati su un parco attorniato da camper tutti verniciati. Passai sopra il canyon mostrandone a Rae ogni lato, poi voltai il portatile verso di me. Aveva gli occhi spalancati.

«Non so che dire... wow. Se non avessi da fare, passerei tutto il giorno a guardarlo».

Girai di nuovo il portatile verso di me.

«Be', avrei un sacco di domande», mi rivolse un sorriso schietto.

«Spara pure».

«Finisce qui? Mi sembra che prosegua anche in altre stanze».

«No, c'è una città sull'acqua chiamata Sorrent in bagno e un paio di sobborghi nella camera da letto». In realtà, quella stanza era occupata solamente da un futon, e due terzi della sua lunghezza erano nascosti dal supporto che ospitava gli Scuri di Mol ma se glielo avessi rivelato mi avrebbe preso per uno squilibrato.

«Quanto ci hai messo a farlo?».

«Be', Brandon ti ha detto la verità: ho iniziato quando ancora ero con i miei, ma la gran parte di ciò che ho costruito allora è andato perso. Tra una cosa e un'altra, sono passati trent'anni».

«C'è rimasto un po' di spazio per te?».

«La camera da letto è libera, per metà. Anche la doccia. E pure una parte della cucina». Puntai il portatile in direzione del materiale che la attraversava.

Lei ridacchiò. «È incredibile. Non ci sono parole per descriverlo. Non vedo persone però...».

«No, sono troppo difficili da realizzare. È qui che deve scattare l'immaginazione».

Stava valutando quanto gli avevo appena detto. Non mi aspettavo che prendesse la cosa così seriamente. La modellistica è una delle attività che pare distingua i due sessi, come il cricket e orientarsi in un'erboristeria.

«Le persone sono troppo difficili da realizzare», ripeté. «Pensi che rovinerebbero la città?», mi chiese.

Come avevo già fatto centinaia di volte, immaginai i percorsi, i sentieri e i motori di cui avrei avuto bisogno per fare in modo che Umbrage fosse una vera città popolata di persone. «No, per niente, ma gli ingranaggi necessari a far funzionare i trasporti, l'elettricità e gli elementi che vanno a vapore richiedono parecchio impegno. Se dovessi aggiungere alla città un migliaio di persone, non ce la farei a gestirla. Occupa gran parte del mio tempo già così com'è».

La mia risposta la fece sorridere. «Ti va di farlo vedere a Robin? È curioso e non sta mai fermo, io mi sono sempre chiesta da dove viene questa iperattività. Di certo non da Brandon – chiamava un operaio anche per sostituire un fusibile – e, per quanto mi riguarda, non so disegnare, né fare altro». Poggì le mani sul tavolo con i palmi all'insù osservandole con biasimo.

Robin, mio nipote. Esisteva qualcosa di nuovo a questo mondo.

«Ma certo», risposi, «non vedo perché no».

Mi guardò in modo strano. «Gli piacerebbe, te lo garantisco, ne sono certa».

«Ok, la prossima volta ne parliamo».

Mi rivolse un sorriso che apparve dal nulla. «Allora ci vediamo dopo, detective».